

Nuova immigrazione e mercato del lavoro in agricoltura

Giovanni Mottura*

CON
TRI
BUTI

1. Introduzione¹

Negli anni a cavallo tra i decenni '70 e '80, e con chiarezza crescente nel corso del secondo (sebbene non tempestivamente documentata dalle fonti statistiche), l'Italia è diventata meta di immigrazione. In una prima fase, i flussi provenivano prevalentemente da aree del terzo mondo (latinoamericane, africane e asiatiche); in anni più recenti vi si sono aggiunti arrivi da paesi dell'Europa orientale.²

Sotto il profilo socio professionale, i primi gruppi stranieri di cui fu rilevata la presenza agli inizi del processo erano (limitandoci agli ingressi per motivi di lavoro, escludendo cioè gli ingressi *per motivi di studio o per ragioni politiche* ufficialmente riconosciute) quello addetto al

* Università di Modena.

¹ In questo articolo si riferiscono alcuni dei risultati di una prima esplorazione compiuta dall'autore nel 1991 (nell'ambito di una ricerca più ampia sugli aspetti economici dell'immigrazione in Italia diretta da Luigi Frey, per conto della Presidenza del Consiglio dei ministri) e di successivi approfondimenti effettuati, in diverse province particolarmente interessate dal fenomeno immigrazione, attraverso interviste a campioni di imprenditori agricoli e di imprese di trasformazione e di servizi. I risultati della prima esplorazione sono stati pubblicati in: *Quaderni di Economia del Lavoro*, n. 43, 1992; e *Politiche del Lavoro*, n. 12-13, 1991.

² Va comunque ricordato che l'insieme di queste presenze (lavoratori e studenti provenienti dalle suddette aree) rappresentano soltanto la metà - all'incirca - degli stranieri presenti in Italia, l'altro 50% essendo costituito da cittadini della CEE o di paesi appartenenti all'area industrializzata del mondo.

lavoro domestico, quasi esclusivamente femminile e a collocazione decisamente urbana; e quello dei lavoratori avventizi impiegati stagionalmente in operazioni di raccolta nell'agricoltura meridionale (soprattutto siciliana) e originari in decisa prevalenza dal Maghreb.

Nel corso della prima metà degli anni 80 il numero di immigrati è poi andato crescendo, pur non raggiungendo neppure lontanamente i livelli di incidenza sul totale della popolazione presente che caratterizzano altri paesi della Comunità Europea. Parallelamente all'aumento numerico, si sono decisamente allargati i ventagli sia di nazionalità sia di mestieri/occupazioni. Più diffusa è via via diventata anche la loro presenza sul territorio nazionale, sebbene alcune aree di particolare addensamento (sia urbane sia rurali) abbiano continuato ad essere evidenziate.

In tutto quel primo periodo (caratterizzato sotto il profilo normativo - è opportuno ricordarlo - da un pressoché totale vuoto di regole per ciò che riguardava gli ingressi per motivi di lavoro) le occasioni di lavoro avventizio per lo più stagionale in agricoltura hanno certamente costituito una delle più frequenti fonti di occupazione per le componenti maschili dell'immigrazione. Provenienti in prevalenza - come s'è detto - dal Maghreb, dall'iniziale pratica del «pendolarismo» stagionale tra la patria e la vicina Sicilia si è passati in misura crescente a soggiorni di più lunga durata, con trasferimenti anche verso

altre aree rurali e urbane, in un primo tempo soprattutto meridionali. Le variazioni nella composizione di dipendenti agricoli italiani tra il 1980 e il 1987, rilevate nel quadro d'un'indagine ISTAT sulle unità di lavoro e sulle posizioni lavorative, sembrano assai significative in proposito, soprattutto se si tiene conto che l'80% dei braccianti complessivamente censiti in Italia risultava già in quegli anni localizzato nel Mezzogiorno.³ Da quella fonte, infatti, a fronte d'una diminuzione dei lavoratori agricoli dipendenti, pari – nel settennio di riferimento – al 20,6% (con punte del –51% dei «regolari», del –27,7% degli «occasional», del –18,2% dei «sottoccupati»), spicca come unico valore positivo l'incremento dei «lavoratori stranieri non residenti», pari a +56,4%. Non si trattava d'un numero assoluto molto rilevante (61.000 persone, pari a circa il 3,5% del totale dei dipendenti agricoli), ma già quando quei dati furono disponibili essi apparvero significativi d'una tendenza degna di nota.

Le ipotesi che se ne sarebbero potute trarre in termini di posizioni degli immigrati nel mercato del lavoro agricolo in Italia e di previsione sulla possibile articolazione del fenomeno nel futuro furono però per così dire sviate da due circostanze:

– da un lato, quelle presenze risultavano prevalentemente concentrate nelle regioni meridionali (e centrali, limitatamente al Lazio) e legate a lavori stagionali di raccolta. I ricercatori che se ne occuparono furono da ciò indotti a indirizzare l'attenzione piuttosto sui fenomeni – nell'immediato certamente più vistosi – del lavoro «sommerso» e sui rischi di conflitti tra stranieri e italiani che potevano generarsi nel sottoequilibrio meridionale (si sottolinearono, ad esempio, le possibili conseguenze della comparsa di quella che un ricercatore ha chiamato «paga di razza»).

³ In proposito si veda: E. Pugliese, *I braccianti agricoli in Italia*, Angeli ed., Milano 1983.

– dall'altro lato, la sopravvenuta concessione di permessi di soggiorno e di lavoro, finalmente regolamentata dalla legge 943/86 e poi dalla più organica 39/90, ebbe come effetti l'avvio e l'intensificarsi di flussi di trasferimento di immigrati dalle regioni meridionali verso quelle settentrionali ed una conseguente rilevante trasformazione della distribuzione degli stessi tra i settori d'attività, con sensibile aumento sia dell'occupazione nell'industria sia, per altro verso, dell'occupazione regolare.⁴ Rispetto all'argomento di cui stiamo parlando, ciò rafforzò nella maggioranza degli osservatori la convinzione che l'occupazione in agricoltura andasse considerata *senza eccezioni* come una fase temporanea e transitoria nei percorsi di inserimento dei lavoratori immigrati che vi risultavano impegnati. In altri termini, che fosse *sempre* per loro una soluzione di ripiego in attesa di trovare una collocazione «più stabile e remunerativa». A corroborare questa ipotesi, per altro, sembravano contribuire gli stessi dati disponibili al termine del decennio passato, secondo i quali soltanto lo 0,1% degli stranieri provenienti da paesi extra europei aveva dichiarato – all'atto della richiesta di permesso di soggiorno – una professione «agricola o assimilata».⁵

L'effetto congiunto delle due circostanze citate fu dunque di presentare l'occupazione agricola di una quota degli immigrati come fenomeno doppiamente re-

⁴ Va segnalato in proposito che permane comunque un notevole scarto tra il numero di permessi di soggiorno concessi e quello degli occupati regolari rilevati dal Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale. Esso viene generalmente interpretato dai ricercatori e dalle fonti ufficiali stesse come indice dell'ampia diffusione del lavoro «sommerso» tra gli immigrati, anche dopo i trasferimenti verso nord. Sembra però opportuno osservare che il termine stesso «lavoro sommerso» (come per altro «occupazione» e «disoccupazione») assumono valori e contenuti assai differenti nei contesti meridionale e settentrionale del paese.

⁵ ISTAT, *Gli immigrati presenti in Italia. Una stima per il 1989*, Roma 1990.

siduale, soprattutto in prospettiva: perché rilevato soprattutto nel mezzogiorno, da dove appena possibile ci si allontanava; e perché pensato come soluzione provvisoria in attesa di meglio.

2. Le aree più interessate dal fenomeno e le figure più significative

L'avvio, dopo il 1990, di una linea di ricerca che si proponeva di verificare se e in che misura tale visione corrispondesse alla realtà del fenomeno ha permesso di mettere in evidenza – come si cercherà di mostrare sia pur rapidamente nelle pagine seguenti – i rischi di astrattezza. Essa sembra prescindere infatti da tre considerazioni.

Da un lato, dal fatto che in Italia coesistono almeno due tipi di agricoltura, assai differenti sotto i profili agronomico, tecnologico, produttivo, organizzativo ed economico: quello mediterraneo e quello continentale. In secondo luogo, dal fatto che, per concorso di una serie di fattori sui quali non ci si dilunga qui, l'agricoltura più «ricca» è localizzata in misura preponderante nelle aree del paese in cui più ricco e articolato è anche il tessuto produttivo industriale e dei servizi. In terzo luogo, dal fatto che proprio questa agricoltura (quella padana) denuncia da tempo, in alcuni comparti di forte rilievo economico, difficoltà a reperire sul mercato del lavoro nazionale la manodopera necessaria a garantire un normale *turn over* generazionale.

Vediamo rapidamente cosa è scaturito in proposito dalle ricerche citate sopra.

Già la prima esplorazione effettuata nel 1991 aveva permesso di individuare quattordici aree nelle quali la presenza di lavoratori stranieri rappresentava un'offerta e un'erogazione di lavoro sicuramente rilevanti – anche se non ancora decisive – per le agricolture locali. Per ciascuna di tali aree si era poi cercato di evidenziare i tipi di operazioni in cui i lavoratori stra-

nieri risultavano impegnati. (Tab. 1)

Si era così giunti ad abbozzare uno schema di massima articolato in tre insiemi distinti di situazioni:

a. quello comprendente il grosso del Centro-Sud, la Sicilia occidentale e alcune aree nord-orientali, nel quale l'impiego di stranieri riguardava quasi esclusivamente operazioni di raccolta;

b. quello comprendente aree rilevanti della Liguria, della Sicilia orientale, del litorale tirrenico del Lazio e della Campania settentrionale, dove si registrava un impiego consistente di stranieri anche in attività più stabili, che in alcuni casi potevano comportare l'acquisizione di professionalità specifica (orticoltura in serre, floricoltura, vivaistica, ecc.);

c. quello comprendente aree della Valle Padana e dall'arco alpino, dove il ventaglio delle occupazioni rilevate si ampliava rispetto ai precedenti, in virtù soprattutto della diffusione delle attività zootecniche (bovini e suini), delle attività di trasformazione e delle imprese di servizi per le aziende agricole.

Come si può vedere, tale schema rifletteva dunque la polarizzazione che caratterizza in generale l'agricoltura italiana, pur introducendo in essa la variante rappresentata dall'insieme *b*. A ciò si può aggiungere che sebbene in termini quantitativi l'impiego in operazioni stagionali di raccolta risultasse *dovunque* l'occupazione prevalente dei lavoratori stranieri nel settore (confermando l'ipotesi che ad essi fossero accessibili soltanto i livelli più bassi della struttura occupazionale), sotto quella apparente omogeneità di condizioni già era possibile rilevare i segni d'un avvenuto innesco di dinamiche divergenti tra le differenti aree individuate e – *subordinatamente a ciò* – tra i diversi comparti produttivi e di servizi del settore agro alimentare.

Negli anni successivi, rilevazioni più approfondite e condotte in aree territoriali più circoscritte hanno confermato quella

Tabella 1 - Aree nelle quali si è constatata la presenza di lavoratori agricoli stranieri nel 1990 e tipi di occupazione rilevati

	Operaz. di raccolta	Operaz. coltivaz. generiche	Operaz. coltivaz. qualificate	Conduz. bovini alpeggio	Operaz. stalle bovine	Operaz. imprese suinicole
Alpi lombarde		•		•	•	
Friuli	•	•				
Pianura veneta e piemontese	•	•			•	
Pianura lombarda	•	•			•	
Pianura emiliano-romagnola	•	•			•	•
Entroterra ligure		•	•			
Pianura e litorale toscani	•					
Pianura e litorale laziali	•	•	•			
Litorale domiziano	•		•			
Agro aversano e maddalonese	•					
Agro sarnese-nocerino	•					
Pianura del Sele	•	•				
Salentino	•					
Pianura barese e foggiana	•					
Sicilia orientale	•		•			
Sicilia occidentale	•	•				

tendenza, evidenziando il consolidarsi e il precisarsi di due modelli di inserimento in agricoltura di manodopera immigrata. Schematizzando, con riferimento alle realtà territoriali che appaiono più strutturate sotto quel profilo, sembra possibile parlare rispettivamente di *un modello campano/siculo* e di *uno emiliano/lombardo*.⁶ Nel primo modello, la figura più emblematica e universalmente diffusa continua ad essere lo stagionale addetto ad operazioni di raccolta, sempre clandestino come lavoratore e spesso anche

⁶ Le aree interessate dalle attività in serra possono, sotto il profilo della stabilità e della durata del rapporto di lavoro, essere comprese - in attesa di analisi più fini - nel secondo polo. Ovviamente sono rilevabili, all'interno di questo insieme, differenze in larga misura riconducibili al contesto economico delle aree stesse.

come immigrato, sottoremunerato rispetto agli stessi omologhi italiani, che nella bassa stagione agricola ritorna in patria oppure (se non dispone del permesso di soggiorno, cioè della garanzia di poter rientrare in Italia l'anno successivo) si arrangia praticando lavori, altrettanto saltuari e precari, di altro tipo, alternati a periodi di disoccupazione.

Nel secondo modello, lo stesso raccoglitore stagionale appare come una figura diversa: o si tratta effettivamente di persone arrivate da poco e di passaggio, per le quali questa occupazione è dunque davvero un ripiego in attesa di soluzioni più stabili; oppure si tratta di lavoratori stabilmente insediati nell'area (ad esempio, perché vi ha trovato casa, cosa dovunque difficile) e che in essa vivono alternando nell'arco dell'anno vari tipi di

lavoro dipendente, cioè giocando sul maggiore numero di opportunità offerte dal tessuto locale produttivo e di servizio. (Tabb. 2-3) Ma, a parte ciò, la differenza più evidente di questo modello di inserimento rispetto a quello meridionale è rappresentata dalla presenza - qui - di occupati fissi oppure impiegati nell'arco dell'anno in un ristretto numero di aziende, sempre le stesse, localizzate sul medesimo territorio.

Può dunque essere interessante considerare più da vicino alcuni risultati degli approfondimenti effettuati in alcune province padane (lombarde ed emiliane).

3. I dati degli Uffici di collocamento

L'impressione ricavata nel corso delle interviste alle imprese ed a lavoratori stranieri, e per lo più confermate da testimoni privilegiati (associazioni professionali, sindacati, amministratori delle aree in questione) è che una parte relevantissima del reclutamento avvenga informalmente: attraverso contatti diretti tra imprenditori e lavoratori che si presentano in azienda, oppure per il tramite di orga-

Tabella 2 - Aree nelle quali si è constatata la presenza di lavoratori stranieri impegnati in attività di trasformazione di prodotti agricoli e tipi di imprese interessate. (1993) (*)

	Presso aziende agricole		Presso industrie	
	singole	cooperative	private	cooperative
Pianura lombarda	•		•	•
Pianura veneta e piemontese	•			•
Pianura emiliana	•	•	•	•
Appennino tosco-emiliano			•	•
Toscana	•	•		
Marche	•		•	
Campania			•	
Sicilia			•	

Tabella 3 - Presenza di dipendenti stranieri occupati in campione di imprese di servizi per l'agricoltura operanti in Val padana (1993) (*)

	Lombardia	Veneto	Piemonte	Emilia Romagna
Conduttori trattori	•	•	--	••
Addetti manuten. macchine	•	--	--	•
Varie (pulizia, sorveglianza, etc.)	••	•	•	••

(*) Legenda: • = presenza accertata; •• = presenza rilevante accertata

nizzazione di volontariato presenti sul territorio.⁷

Ciò induce a credere che i dati relativi agli avviamenti al lavoro ottenibili dagli Uffici di collocamento sottostimino in realtà il fenomeno. Per contro, essi hanno il vantaggio di fornire un'idea abbastanza precisa delle tendenze in corso per ciò che riguarda l'occupazione *regolare* nel settore. Inoltre, in un numero non esiguo di casi si è potuto controllare che il grado di scostamento dalla realtà sembra variare da classe a classe d'occupazione: minore per i «permanenti» (più di 200 giornate) e gli «abituali» (151-200 gg.), maggiore per gli «occasionalni» (101-150 gg.), ancora maggiore per gli «eccezionali» (51-100 gg.) e «speciali» (meno di 51 gg.).

Considerando nel complesso i dati sugli avviamenti al lavoro rilevati in due province lombarde e tre emiliane (Mantova, Cremona, Modena, Reggio E., Parma), si possono trarre le informazioni seguenti:

A. Per ciò che riguarda le classi d'occupazione elencate sopra, nel 1992 l'insieme degli avviamenti risultava, nell'ordine, all'incirca così ripartito:

- permanenti	5%
- abituali	10%
- occasionali	8%
- eccezionali	13%
- speciali	64%

Interessante è stato inoltre considerare le variazioni di tali percentuali nel triennio 1990/92: in breve, è risultata *in crescita* l'incidenza, sul totale, di «abituali» e «occasionalni»; *invariata*

⁷ Si noti che queste modalità di reclutamento sono diffuse anche nel settore industriale, v. ad esempio: IREER, *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*, Milano 1991; M. Ambrosini, «Il lavoro degli immigrati nella società lombarda», in M. Ambrosini, M. Colasanto (a cura di), *L'integrazione invisibile*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1993; M. Ambrosini, «Gli immigrati nell'industria siderurgica bresciana», in A. Failla, M. Lombardi, *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Etas libri, Milano 1993.

quella dei «permanenti»; in diminuzione quella di «eccezionali» e «speciali». Infine, da segnalare il fatto che il numero medio di giornate lavorative annue effettuate risulta in aumento per tutte le classi d'occupazione salvo quella degli «eccezionali» (tale aumento appare particolarmente significativo per gli «abituali»).

B. Quanto alla distribuzione degli avviamenti per *qualifiche*, il quadro che si ricava è, in breve, il seguente:

B.1 <i>Avventizi</i> :	
- comuni	94%
- qualificati di 1 ^a	3%
- qualificati di 2 ^a	2%
- specializzati	0,7%
- specializz. super	0,3%
B.2 <i>Fissi</i> :	
- comuni	63%
- qualificati di 1 ^a	19%
- qualificati di 2 ^a	5%
- specializzati	10,5%
- specializz. super	2,5%

Sotto questo profilo, le variazioni più rilevanti constatabili nel suddetto triennio sono state, per gli *avventizi*, il netto aumento di incidenza dei «qualificati di 1^a» e la (più contenuta in termini percentuali) diminuzione dei «comuni»; mentre per i *fissi*, al netto aumento dei «qualificati di 1^a» ed a quello moderato degli «specializzati» corrisponde un calo dell'incidenza relativa di tutti gli altri, particolarmente evidente per i «comuni».

4. Alcuni risultati delle interviste alle imprese⁸

Il numero dei dipendenti stranieri dichiarato dalle imprese per il 1993 è risul-

⁸ Nel 1993 sono state intervistate 300 imprese delle province elencate sopra: 270 agricole e/o di allevamento, 30 di trasformazione (caseifici, trasf. pomodoro e altre). Le interviste valide sono risultate 247. Il numero di dipendenti stranieri dichiarato dal-

tato così ripartito: a tempo determinato 42,5%; a tempo indeterminato 57,5%. La variazione rispetto alle cifre relative all'anno precedente è risultata essere di 3 punti percentuali circa, a favore dei secondi. Le mansioni più frequenti tra i dipendenti a tempo indeterminato risultano essere mungitore, trattorista, addetto bestiame, aiuto casaro. La maggioranza assoluta, in termini di nazionalità, è la marocchina (61% circa nel 1992, 59% circa l'anno successivo); tra le altre presenti, i soli aumenti – per altro non forti – sembrano interessare tunisini e polacchi.

Riguardo alle regioni che hanno indotto all'assunzione di stranieri, il primato delle risposte va alla «carenza di manodopera locale» (circa 80%), mentre il 14% la motiva con la «maggiore adattabilità a orari e mansioni». Nonostante questo, che configurerebbe il fenomeno come necessità più che come scelta, il 78% circa ha ritenuto «sufficiente» e il 3% «buono» il grado di professionalità degli stranieri impiegati. Per ciò che riguarda il futuro, le intenzioni appaiono più sfumate: il 25%, potendo, non assumerebbe più stranieri; il 28% sì, ma solo a tempo determinato; il 5%, al contrario, solo a tempo indeterminato. I favorevoli senza riserve rappresentano comunque ancora il gruppo più consistente (35%).

Ma secondo i più la previsione è che l'occupazione di stranieri in agricoltura sia destinata ad aumentare (molto: 9% delle risposte; poco 43% delle risposte) oppure a rimanere stabile (41% delle risposte). Un riflesso di questa opinione è certamente il fatto che da molti imprenditori si sia segnalata la carenza di iniziative di formazione professionale specifica indirizzate agli immigrati: carenza che secondo alcuni starebbe all'origine di una tendenza, diffusa tra gli stessi dipendenti a tempo indeterminato, a considerare

le imprese per il 1993 è risultato così ripartito: dipendenti a tempo determinato 42,5%; dipendenti a tempo indeterminato 57,5%. La variazione rispetto alle cifre relative all'anno precedente risulta essere di 3 punti percentuali circa, a favore dei secondi.

transitoria l'occupazione in agricoltura.

Emerge qui quella che può considerarsi la preoccupazione più sentita dagli imprenditori interessati: quella della «scarsa stabilità» di quei lavoratori, intesa come difficoltà di prevedere la durata della loro permanenza in azienda anche in condizioni di rapporti buoni e di retribuzione adeguata. Tale preoccupazione ricorre frequentemente, tanto da apparire come uno dei maggiori freni ad un ulteriore, consistente dispiegarsi della domanda di lavoro soprattutto nei settori dell'allevamento e della trasformazione; freno certamente assai più efficace dei problemi di qualificazione e professionalità; dai più considerati risolvibili.

Non sembra il caso di dilungarsi su tale problema, che richiederebbe approfondimenti del discorso molto maggiori di quelli consentiti in questa sede, e anche di quelli resi possibili dall'attuale stato della ricerca. Soltanto due considerazioni sembra opportuno aggiungere al riguardo, avviandoci alla conclusione. La prima è che le informazioni disponibili inducono a pensare che la spiegazione di quella «scarsa stabilità» vada ricercata, più che nel campo della psicologia, approfondendo l'analisi delle probabili connessioni che il fenomeno ha da un lato con i *tipi di progetti migratori* che oggi prevalgono tra i lavoratori in questione (non trascurabile la circostanza che essi siano in maggioranza maghrebini, cioè per così dire vicini di casa); dall'altro con l'*alta capacità di risparmio* degli stessi (caratteristica nota – per altro – della prima generazione di immigrati di qualsiasi tipo); e in terzo luogo con il diverso *valore* che il salario percepito (o il risparmio realizzato) ha nell'area d'origine del lavoratore rispetto a quella in cui lavora.

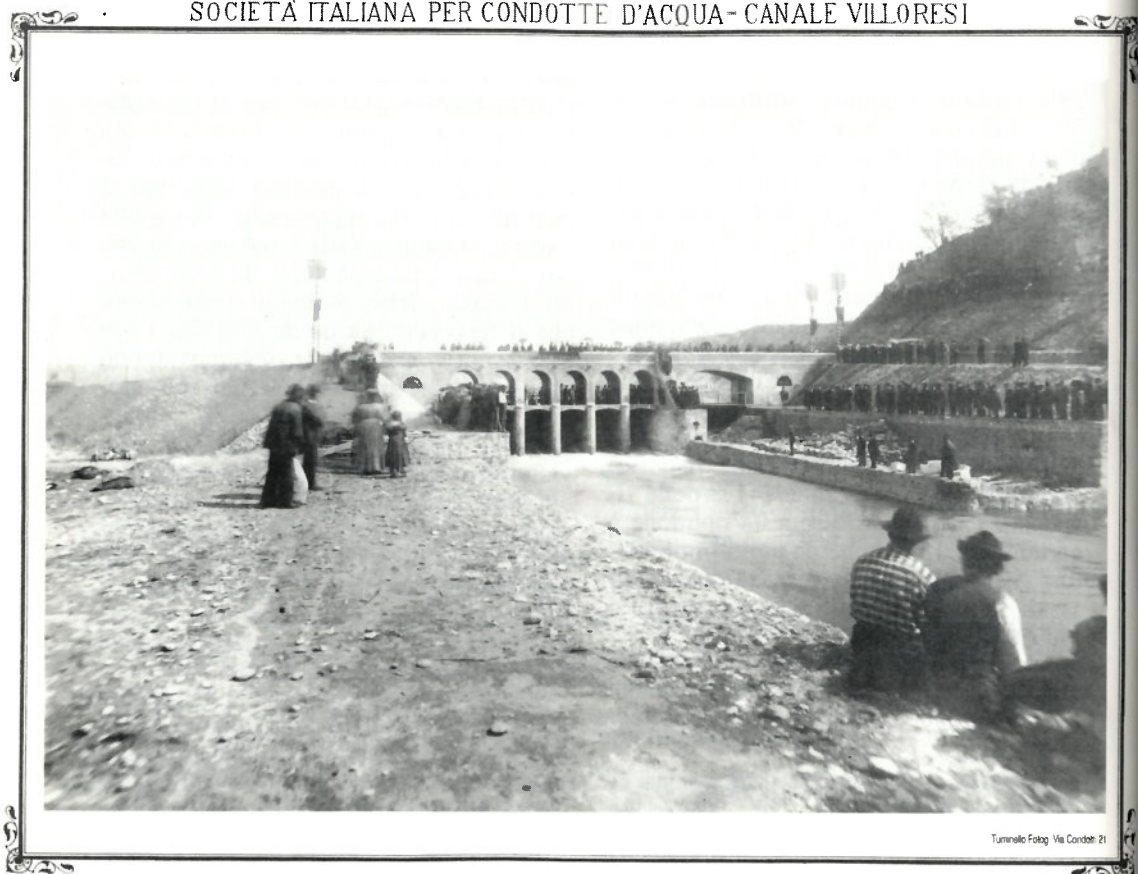
La seconda considerazione è che la preoccupazione degli imprenditori a quel riguardo rafforza – più di qualsiasi serie storica di dati sull'occupazione (che tra l'altro, in Italia, non può che essere assai breve essendo l'immigrazione un'esperienza recente) – l'ipotesi che la presenza

di lavoratori stranieri nell'agricoltura italiana debba essere ormai considerata – almeno per ciò che riguarda le regioni in cui prevale il secondo modello d'inserimento di cui s'è parlato – una caratteristica strutturale del settore, ovvero un fenomeno fisiologico destinato a consolidarsi e probabilmente – in alcuni comparti – ad espandersi, aprendo spazi di lavoro non precario e non necessariamente dequalificato per quei lavoratori.

È chiaro che – se questa ipotesi troverà

conferme – le potenzialità che evidenzia si tradurranno in realtà operative tanto più rapidamente e compiutamente quanto più tempestivo e adeguato sarà l'impegno di mettere in atto iniziative appropriate di ricerca, di controllo, di formazione, di informazione, di promozione, al fine di favorire processi di inserimento che stimolino la *partecipazione attiva* di tutti i protagonisti della vicenda, eliminando da essa i fenomeni patologici oggi ancora visibili.

SOCIETÀ ITALIANA PER CONDOTTE D'ACQUA - CANALE VILLORESI



Tunnello Fotoj. Via Cordoba 21

28 APRILE 1884 IMMISSIONE DELLE ACQUE NEL CANALE

24
LOM
BARDIA
VERDE